

Baldus, una storia padana

di **Alessandra Giappi**

È fatale che chi legga il *Baldo Padano* di Teofilo Folengo nella traduzione di Giuseppe Tonna ritrovi qualcosa della propria infanzia. Questo libro, pubblicato nel 1998 ad opera dell'Associazione Merlin Cocai, a cura di Teresa Tonna e di Giorgio Bernardi Perini, con illustrazioni di Luciano Cottini, ci offre la versione in italiano dei primi dieci libri dell'edizione "toscolanense", stampata a Toscolano del Garda nel 1521 da Alessandro Paganini: la seconda delle quattro redazioni del testo del Folengo, forse la più felice per freschezza e immediatezza espressive. Le avventure dell'eponimo eroe folenghiano, figlio adottivo di contadini, del fedele sodale Singar e del cognato Zambello, irriducibile stolto (che è zimbello già nel nome), hanno offerto spunti all'immaginario collettivo per narrazioni infinite nel succedersi di generazioni che pure non necessariamente dovevano conoscere il testo originale, scritto in latino maccheronico in pieno Cinquecento. Più che per le circostanze (l'edizione toscolanense è legata al soggiorno di Folengo presso il convento di Sant'Eufemia, a

Brescia), per il tono della narrazione, fortemente realistico anche negli snodi più rocamboleschi e iperbolici, e per il contenuto, sostanziato di cose, è attraverso la lingua che si esprime e si riconosce l'appartenenza a un'origine comune. Chi mastichi i dialetti delle nostre terre si ritrova in questo lessico colto e quotidiano insieme: familiare. Una lingua che si assapora.

Tradurre vuol dire ricreare: traghettare un testo da riva a riva tra due diverse culture. Tonna è maestro della traduzione – bene lo sanno i suoi ex-allievi come Paola Carmignani, che con la figlia dell'amato professore, Teresa, ha curato la sistemazione di questo Baldo che il «traghettatore» aveva lasciato allo stadio di manoscritto. Tonna aveva già tradotto il *Baldus* nel '58; nel '68 aveva tradotto l'*Odissea* e nel '72 l'*Iliade*. E poi *Medea*, *Ippolito* e le *Troiane* di Euripide, pubblicate postume nell'81. Nel '78 aveva portato a termine la ponderosa edizione critica de *La Massera da bé* di Galeazzo degli Orzi, con traduzione, commento, glossario: e anche il *Baldo*, che Tonna stesso vol-

le chiamare *Padano*, avrebbe dovuto essere dotato di un analogo apparato. Gli mancò il tempo. Ma questa traduzione è tale da sottintendere e rivelare le doti del Tonna filologo, attento alla parola esatta, nemico della ridondanza e dell'artificio letterario. Così ci troviamo di fronte a pagine godibilissime, leggere anche dove l'argomento è «grasso». Dove, per esempio, il solito Singar convince Zambello, bastonato dalla moglie a causa della sua minchioneria, oltre che dalla sorte, che è possibile arricchirsi vendendo merda a barili. Le muse ispiratrici non sono Talia né Clio, ma Berta, Gosa, Tofina, Mafelina, Pedrala e Comina, intente a «tridare» formaggio, a badare a pentoloni di brodo fumante e a preparare gnocchi, tortelli e frittelle rotolanti giù dalle alte montagne (di formaggio, non dall'Olimpo). La vicenda si svolge nella regione compresa tra Cipada, paese natale di Baldo, e Mantova. Il protagonista, nobile, agile e forte come un leone, non vuole saperne di andare dietro alle vacche: allora impara l'abbicì e si entusiasma per le avventure del paladino Orlando. Venendo rinchiuso in prigione sparisce presto di scena, ma assicura comunque la sua presenza ideale all'azione e la determina. Le forze in gioco sono l'intelligenza contro la dabbenaggine, il senso di giustizia opposto ai soprusi, il coraggio contro la viltà, l'ozio contro il lavoro e, in definitiva, la libertà contro la necessità e l'oppressione. La scaltrezza, che meglio spicca su uno sfondo di creduloneria e che molto ha della

beffa sapiente di certi personaggi boccacceschi, è sempre finalizzata alla realizzazione di un piano.

Alla fine Singar riuscirà nel suo intento di liberare l'amico. La penna di Folengo si scaglia contro i costumi «maialeschi» di certi frati dediti unicamente alla crapula, capaci di mangiarsi una vacca intera, la povera Chiarina, dopo aver gabbato Zambello, che non lésina gli spunti gnomici, di una proverbialità amara: «Non mancano le persone che sono brave a darmi consigli, ma mancano le persone, ohimé, disposte a darmi una mano. (...) Ecco, sono un riccone, e ognuno vuol dare la vita per me. Sono un poveraccio? Non ce n'è uno che intenda buttar via roba per me». Talvolta il lamento diventa invettiva sociale: «Sono queste le coscienziose aspirazioni della giustizia? Così si comporta il potere? (...) Voi che fate stentare la povera gente né vi prende vergogna di imporci le leggi, mentre al coperto delle toghe andate accumulando mucchi di nefandità!»: così grida Baldo al pretore che lo giudica.

Cardine di questa traduzione, la prima del *Baldus* toscolanense, è l'attenzione partecipe verso il mondo contadino che a Tonna, figlio di contadini, era ben noto. E la modernità del *Baldo Padano* riguarda il senso di diversità e dunque di esilio e di spirituale alienazione del protagonista nei confronti di un mondo che mai gli appartiene: che è, più in generale, la condizione esistenziale dell'uomo soprattutto novecentesco, impegnato a sperimentare continuamente il

proprio sradicamento, la separazione dall'essere. La «padanità» di Tonna consiste nell'assumere un'identità linguistica, e quindi culturale: della cultura contadina e della sua lingua, il dialetto, nel quale le parole sono «cose», odorose (o, più spesso, maleodoranti), pesanti, saporite. Le cose del mondo contadino che, lontano da ogni celebrazione idillica e nostalgica, si rivela una realtà di miseria e spietatezza, di allegra energia, di

grottesca superstizione. Rappresentare il mondo contadino in letteratura significa riconoscergli dignità: come avevano fatto Folengo nel *Baldus* e Tonna nel suo romanzo, *L'ultimo paese*. I disegni di Cottini sono perfetti: espliciti e caricati nelle fisionomie, eppure ancora allusivi ad altro, rappresentano la situazione inappellabile e precaria di un'umanità morbosa e godereccia, ingenua e turbata, mortificata sempre, ma viva.